

Tu chiamale se vuoi...

GIOVANNA SAMPIETRO

Quale spazio hanno le emozioni a scuola?

Fino a qualche decennio fa, era "pedagogicamente corretto" lavorare negando sempre più la vita emotiva dei ragazzi man mano che si allungava il loro percorso educativo. Graficamente questo tentativo di contenimento potrebbe ricordare un triangolo isoscele con la base nella scuola materna e con il vertice negli anni dell'università. Un altro triangolo isoscele, capovolto rispetto al primo, completa questa rappresentazione della formazione scolastica e vuole essere la crescita intellettuale.

Questo modello propone una scuola fortemente strutturata, tranquillizzante, quasi asettica, in cui un trionfante rapporto causa - effetto allontana ogni disagio, in cui le emozioni esistono solo come negatività da superare e non come elemento costitutivo degli esseri che la abitano. Si è poi cominciato a parlare di obiettivi socio - affettivi, declinare comportamenti, intesi come fenomeni di misteriosi noumeni che si producevano nei ragazzi (e in noi?).

Oggi siamo ancora più in là, la vita emotiva è indagata come componente dell'intelligenza, indagini psicologiche ci forniscono la "prova provata" che a scuola ci siamo con il cuore, con la pancia e con la testa.

Non lo avevamo forse capito quel giorno che un nostro alunno ci ha fatto ridere o arrabbiare fino alle lacrime, o quando abbiamo scoperto che proprio con la collega antipatica, quella che conosciamo dall'asilo (la nostra non era ancora la scuola dell'infanzia) avremmo dovuto gestire un laboratorio, o la prima volta ancora che siamo intervenuti in collegio a sostenere una tesi impopolare e in assoluta minoranza? Non lo provano tutti i giorni i ragazzi sommergendoci con i loro vissuti espliciti ed impliciti, intrecciandoli alle nostre proposte e trasformandole, dando loro quella vita di carne, che noi nei nostri momenti di programmazione non riusciamo a configurare fino in fondo (anche perché il pensare insieme, lo stabilire ruoli e posizioni implica ancora una volta un sottile gioco di emozioni e parte della nostra attenzione è occupata a gestirle).

Oggi si parla di intelligenza emotiva e la definizione che ne dà *Daniel Goleman* è la seguente: "Si tratta ad esempio della capacità di motivare se stessi e di persistere nel perseguire un obiettivo nonostante le frustrazioni; di controllare gli impulsi e rimandare la gratificazione; di modulare i propri stati d'animo evitando che la sofferenza ci impedisca di pensare; e ancora la capacità di essere empatici e di sperare".⁽¹⁾

Ne emerge una immagine a tutto tondo, non più costituita da due triangoli uguali e contrari, due mondi obbligati a coabitare, in lotta fra loro, più riconducibile forse ad una piramide, che, grazie alle sue quattro facce e ai suoi mattoni sfalsati, cresce calda ed equilibrata. Questa frase da sola traccia un intero percorso verso la consapevolezza di sé, nel tentativo di imparare a vivere con pienezza e positività le difficoltà che, attenzione, non si minimizzano, ma si danno per scontate. Mi convince.

Nel momento in cui mi sono accinta a trovare una formula per presentare il nuovo piano della rivista mi sono resa conto che le tematiche, individuate come prioritarie per i prossimi numeri, riguardano tutte da vicino la vita emotiva.

I temi della continuità e dell'orientamento analizzano punti caldi nella formazione dei ragazzi che con la mente, ma inevitabilmente anche con il cuore, cercano di intravedere il loro futuro.

Parlare di scuola dell'accoglienza, cercare di avvicinare tutti con rispetto e dignità ci mette in gioco nella nostra interesse ed infine usare le nostre lingue (ognuno di noi ne ha più d'una), modularle opportunamente ai contenuti non è semplice esercizio tecnico, ma vera attività culturale.

Anche *Henry Roth* nel suo romanzo "Chiamalo sonno" a proposito del linguaggio dice "Se riesci a tradurre in parole ciò che senti, ti appartiene". Ed è questo che tentiamo di fare.

Bonne école !

⁽¹⁾ DANIEL GOLEMAN "Intelligenza emotiva" - Ed. Rizzoli